

L'inglese e le sue varietà internazionali

“L'inglese? Inutile passata Dover...”¹

“...What thinke you of this English tongue, tel me, I pray you?”

“It is a language that wyl do you good in England, but passe Douer, it is woorth nothing.”

“It is not vsed then in other countreyes?”

“No sir, with whom wyl you that they speake?”

“With English marchants.”

“English marchants, when they are out of England, it liketh them not, and they doo not speake it.”

“But yet what thinke you of the speech, is it gallant and gentle, or els contrary?”

“Certis if you wyl beleue me, it doth not like me at al, because it is a language confused, bepeesed with many tongues, it taketh many words of the latine, & mo from the French, & mo from the italian, and many mo from the Dutch...”²

Florio, *First Fruits*, 1578

L'effetto di quasi inverosimiglianza di questo dialogo è giustificato solo dall'epoca a cui esso risale. Infatti, ben poche persone, nel XVI secolo, avrebbero potuto ipotizzare che l'inglese, una lingua allora parlata da non più di cinque, sei milioni di individui, quasi esclusivamente in Inghilterra, nel volgere di un tempo tutto sommato relativamente breve, avrebbe potuto assurgere al ruolo cui adempie oggi nella comunicazione internazionale.

Per i primi segnali di un cambiamento in questo senso si dovranno attendere ancora un paio di secoli: scrive infatti il filosofo scozzese David Hume nel 1767, quando, cioè, a dominare la scena mondiale dal punto di vista linguistico è ancora il francese:

“Let the French, therefore, triumph in the present diffusion of their tongue. Our solid and increasing establishments in America...promise a superior stability and duration to the English language.”³

Se questa convinzione, quasi una speranza di rivalsa, era forse dettata più da una sorta di campanilismo etnolinguistico che non da reali motivazioni storiche,

¹ Cfr. Edwards 2002

² “...Che cosa ne pensa della lingua inglese, mi dica, la prego?”

“È una lingua utile in Inghilterra, ma passata Dover, non vale niente.”

“Non viene quindi usata in altri paesi?”

“No signore, con chi vorreste parlarla?”

“Coi mercanti inglesi.”

“Ai mercanti inglesi, quando non sono in Inghilterra, non piace e neppure loro la parlano.”

“Ma ciononostante che cosa pensa della lingua, è pur sempre bella e gentile oppure no?”

“Di certo, mi creda, a me non piace affatto, poiché è una lingua confusa, zeppa d'altre lingue: prende molte parole dal latino, e ancor più dal francese, ancor più dall'italiano e molte ancora dall'olandese...”

³ “Lasciamo pertanto che i francesi trionfino nella diffusione attuale della loro lingua. Le nostre fondamenta solide e in continua crescita in America...promettono una stabilità e una durata superiori per la lingua inglese.”

economiche e politiche, certo ben diversa era la situazione sul finire del XIX secolo, epoca della massima espansione coloniale britannica:

“The future has few certainties or none; but if there be any, one is that, if ever there is a universal language – a language spoken or understood among all members of the human family – it will be English.”⁴

Weldon J. E. C. *The imperial aspects of education*, Royal Colonial Institute, 1895

Raramente profezia linguistica è stata più azzeccata di questa, se è vero che oggi l'inglese gioca un ruolo di incontrastato protagonista nella comunicazione internazionale a tutti i livelli.

Che cos'è una lingua internazionale?

Un viaggiatore attraverso l'Europa di un secolo fa si sarebbe potuto aspettare di trovare persone che parlavano una lingua straniera solo in hotel internazionali, in prestigiose località turistiche e tra una ristretta cerchia di individui di cultura piuttosto elevata. La lingua straniera che avrebbero parlato sarebbe forse variata da regione a regione: nell'Europa centrale e orientale presumibilmente il tedesco; nell'Europa meridionale, il francese; nell'Europa settentrionale, l'inglese.

Oggi, uno straniero in un paese europeo ha una quantità assai superiore di possibilità di imbattersi in qualcuno che conosca, in qualche misura, una lingua straniera, e questa, soprattutto tra le generazioni più giovani sarà, quasi inequivocabilmente, l'inglese (Janson 2002).

A prescindere dalle differenziazioni geografiche appena viste, possiamo affermare che latino, francese e inglese, pur in epoche e contesti diversi, hanno svolto, e nel caso dell'ultima, ancora svolge, il ruolo di *lingua internazionale*. Prima di vedere nello specifico cause ed effetti di quest'uso relativi alla lingua di Shakespeare, riteniamo sia opportuno soffermarci sul concetto stesso di lingua internazionale. Essa:

- non implica relazioni essenziali tra il parlare la lingua e l'assimilare la cultura (antropologicamente parlando) che essa veicola. Non è necessario che i parlanti non nativi acquisiscano le norme culturali di comportamento dei nativi per impiegarla con efficacia;
- si *denazionalizza*, si *deculturizza*, perde cioè i riferimenti alla nazione, al popolo o ai popoli da cui viene parlata come nativa;
- come vedremo meglio in seguito, viene insegnata per mettere chi la parla in condizione di comunicare le proprie idee e la propria cultura servendosi di quella lingua (Brutt-Griffler 2002).

Il ruolo di una lingua internazionale è dunque quello di servire da “ponte” nella comunicazione tra individui aventi lingue materne diverse e che altrimenti non sarebbero in grado di comprendersi. Questa definizione coincide di fatto con quella di *lingua franca* così com'è stata formulata da una pubblicazione dell'UNESCO del 1953: “una lingua impiegata abitualmente da individui e comunità le cui lingue materne sono differenti, allo scopo di facilitare la comunicazione tra di loro”.

⁴ “Il futuro ha poche certezze o nessuna; ma se ce ne fosse una, essa è che se mai esisterà una lingua universale – una lingua parlata e compresa tra tutti i membri della famiglia umana – essa sarà l'inglese.”

Perché l'inglese come lingua internazionale?

Come detto, nel corso degli ultimi cinquant'anni il ruolo di principale lingua franca o internazionale oggi è stato sempre più assunto dall'inglese: è l'inglese che consente ad un arabo e a un cinese, a un russo e a uno spagnolo di comunicare tra loro. Cercheremo qui di delineare, in sintesi, le principali cause di questa vera e propria rivoluzione linguistica.

È bene sgomberare subito ogni dubbio: l'inglese non ha conquistato il ruolo di lingua internazionale per via di ragioni strutturali intrinseche, per le dimensioni del suo vocabolario o per altre non meglio precisate caratteristiche linguistiche *stricto sensu*. Affermazioni come "l'inglese ha avuto successo perché è una lingua senza grammatica" sono prive di alcun significato. Se infatti è innegabile che a livello morfosintattico l'inglese sia ben più povero di lingue come l'italiano, il tedesco o il francese, è d'altro canto pur vero che alcune sfumature aspettuali e semantiche del sistema verbale inglese, per citare solo un caso, non si incontrano in altre lingue e, come è noto a tutti gli insegnanti di inglese L2 / LS, costituiscono punti piuttosto ostici da acquisire per gli studenti stranieri (si pensi, ad esempio, alla differenza tra i vari tipi di futuro – *I'm going to...*, *I will*, *I shall*, ecc. – o di passato – *I did*, *I have done*, *I have been doing*...). Per non parlare poi della struttura fonetica / fonologica.

Come sempre accade in ambito sociolinguistico, a determinare il successo o il declino di una lingua o di una varietà (si pensi, ad esempio, all'italiano derivato dal fiorentino due- e trecentesco. Ma cosa sarebbe successo se avesse prevalso la Scuola Siciliana?), sono fattori esterni che coinvolgono spesso diversi aspetti della struttura sociale di cui tale lingua, varietà o dialetto è espressione.

In questa sede ci limiteremo quindi a fornire alcune indicazioni generali relative ai motivi che hanno contribuito al successo planetario della lingua inglese.

Premesso che l'uso di una lingua da parte dei suoi soli parlanti nativi, per quanto numerosi, non è sufficiente a garantirne lo status di internazionalità, diversi possono essere i percorsi che conducono una lingua verso questo traguardo.

Riguardo all'inglese, è possibile individuare almeno tra fasi del processo:

- a. espansione militare della Gran Bretagna (dal XVIII agli inizi del XX secolo);
- b. espansione politica di Gran Bretagna e Stati Uniti (soprattutto XIX secolo);
- c. espansione economica, culturale e tecnologica degli Stati Uniti (dalla seconda metà del XX secolo);

Queste tre fasi coincidono, grosso modo, col modello espansionistico proposto da Rudolph Quirk (1988):

- a. espansione imperialistica: l'inglese si diffonde attraverso l'affermazione del controllo politico sulle popolazioni colonizzate (XIX e XX secolo, soprattutto in Asia e Africa);
- b. espansione demografica: l'inglese si diffonde attraverso la migrazione e gli insediamenti di parlanti nativi provenienti dalla Gran Bretagna (soprattutto in America e Australia);
- c. espansione econo-culturale: l'inglese si espande attraverso la combinazione di un ruolo centrale planetario sia dal punto di vista economico e commerciale sia culturale ed intellettuale (soprattutto ad opera degli Stati Uniti).

Mentre le prime due fasi implicano, seppure in misura diversa, una certa migrazione di parlanti nativi, nell'ultima fase è possibile parlare di *macroacquisizione*.

Come mostra Brutt-Griffler (2002), la divisione fondamentale tra la migrazione di parlanti nativi e la macroacquisizione spiega la distinzione tra i contesti in cui l'inglese sostituisce altre lingue in qualità di L1 della comunità dei parlanti e quelli in cui si sviluppa invece una situazione di bilinguismo / plurilinguismo. Quando l'inglese si diffonde attraverso la migrazione di parlanti nativi, spesso assume il ruolo di lingua nazionale.

Nel caso di macroacquisizione senza migrazione numericamente significativa di nativi si possono individuare due distinte situazioni:

- a. nelle nazioni plurilingui, l'inglese è emerso come lingua franca, in aggiunta alle sue funzioni come lingua internazionale, dando origine a un cosiddetto *New English* ossia a una varietà *indigenizzata* di inglese. È il caso della Nigeria o dell'India. Qui la lingua adempie sia a funzioni interne sia internazionali e le viene riconosciuto uno status legale;
- b. nelle nazioni in cui è preesistente una lingua nazionale, l'inglese tende a non essere percepito come uno strumento di comunicazione interna, ma solo internazionale e non si sviluppa quindi alcuna varietà di New English. È il caso di Cina o Egitto.

I tre contesti visti sopra nei quali l'inglese si è consolidato attraverso la diffusione linguistica sono generalmente definiti come:

- a. inglese come lingua nazionale
- b. inglese come lingua seconda
- c. inglese come lingua straniera

Come mostra la Figura 1, l'inglese (rappresentato dall'area centrale più scura) si diffonde nei tre diversi contesti (rappresentati dalle frecce che attraversano l'area grigia):

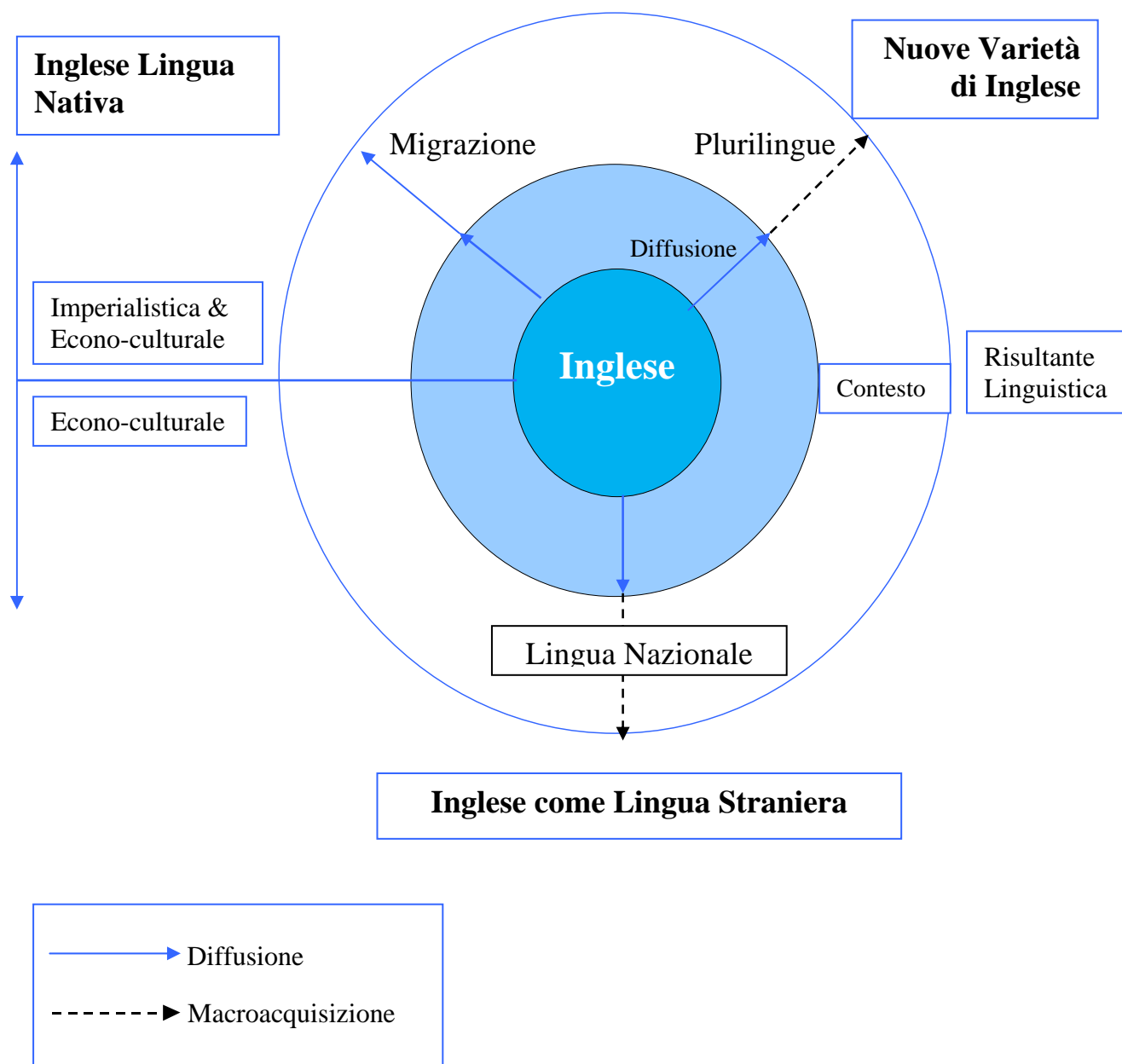
- a. dove l'inglese si diffonde per mezzo della migrazione di parlanti nativi
- b. dove l'inglese si diffonde attraverso la macroacquisizione in contesti plurilingui senza migrazione significativa di parlanti nativi;
- c. dove l'inglese si diffonde attraverso la macroacquisizione in contesti dove è consolidata una lingua nazionale.

Questi contesti si dividono poi a loro volta in due principali sottogruppi:

- a. quelli in cui i mezzi di diffusione sono sia imperialistici sia econo-culturali (semisfera superiore delle circonfereze: inglese lingua nativa e nuove varietà d'inglese);
- b. quelli in cui i mezzi di diffusione sono principalmente econo-culturali (semisfera inferiore delle circonfereze: inglese come lingua straniera).

Sebbene la macroacquisizione avvenga in entrambi i casi, le funzioni che sul piano nazionale vengono attribuite all'inglese in contesti plurilingui (ad esempio in Asia e Africa) generano un tal senso di identità nazionale verso la lingua acquisita da produrre una varietà di New English, cosa che non avviene in contesti di diffusione dell'inglese come lingua straniera.

Figura 1 – La diffusione dell'inglese nei diversi contesti (da Brutt-Griffler 2002)



4. Nel posto giusto al momento giusto...

Dopo questa breve analisi diacronica, è possibile ora soffermarci sulle cause del successo dell'inglese nel XX secolo. Possiamo a tal fine individuare, in estrema sintesi, i principali canali che oggi favoriscono la diffusione e il mantenimento dell'inglese come lingua internazionale, dividendoli per macroaree (Crystal 1997):

- Media:
 - stampa
 - trasmissioni radio-televisive (CNN, BBC, ecc.)
 - cinema
 - musica (pop, rock, jazz, ecc.)
 - internet (si parla oggi sempre più spesso di *Netspeak*)

- Viaggi internazionali (in tutti gli aeroporti, ad esempio, le indicazioni (*uscita, controllo passaporti, ritiro bagagli*, ecc.) compaiono generalmente sia nella lingua nazionale sia in inglese)
- Sicurezza internazionale (citiamo solo un paio di esempi: nel 1980 venne promosso un progetto per realizzare l'*Essential English for International Maritime Use*, in seguito diventato famoso come *Seaspeak*, che dava indicazioni su come iniziare, svolgere e terminare conversazioni in ambito di navigazione marittima. Il secondo esempio si riferisce al cosiddetto *Airspeak*, la lingua ufficiale internazionale del traffico aereo, approvata già nel 1951.)
- Istruzione e ricerca scientifica (molte università scelgono oggi sempre più spesso di svolgere i propri corsi in inglese, a prescindere dalla lingua nazionale del paese in cui si trovano e non è raro che un convegno organizzato, ad esempio, in Giappone si tenga interamente in inglese; un saggio sull'uso dei pronomi personali in dialetto veneto avrà una "visibilità" maggiore se pubblicato in inglese...)

In sostanza, l'enorme sviluppo delle comunicazioni e degli scambi internazionali cui si è assistito a tutti i livelli e in tutti i settori a partire dal secondo conflitto mondiale hanno fatto emergere la necessità di una lingua planetaria comune: l'inglese si è dunque trovato nel posto giusto (le condizioni storiche, economiche, politiche, ecc.) al momento giusto, per soddisfare questo crescente bisogno.

Il ruolo dell'inglese oggi⁵

Come abbiamo appena visto, dunque, l'inglese è oggi la lingua della politica mondiale, della finanza e del commercio internazionali, di internet, della comunicazione planetaria, dell'*infotainment* (ossia della divulgazione scientifica e culturale in genere) e dei media, dell'industria dello sport e del tempo libero, delle comunità scientifica internazionale – più della metà dei periodici scientifici al mondo sono oggi scritti in inglese. L'inglese oggi è la lingua straniera più comunemente insegnata al mondo: si calcola che il mercato dei corsi per il suo insegnamento raggiunga circa i 7,8 miliardi di dollari all'anno, più del triplo di quello del tedesco e il quadruplo di quello dello spagnolo.

Circa 2 miliardi di persone conoscono oggi l'inglese, seppure a livelli diversi, e si ipotizza che, con questo ritmo di crescita, entro il 2050 metà della popolazione mondiale avrà una certa competenza nella lingua.

Al momento l'inglese è molto popolare in quei paesi che non si sentono minacciati, culturalmente o per altre ragioni, dagli Stati Uniti o dalla Gran Bretagna. Ciò, quasi per assurdo, fa ipotizzare che se questi perdessero improvvisamente un po' del loro potere e prestigio politico sul piano internazionale, l'inglese potrebbe forse addirittura beneficiarne ulteriormente, penetrando anche in quegli stati che li percepiscono oggi come una minaccia.

Ma la forza dell'inglese talvolta va persino oltre il senso di oppressione postcoloniale che lo accompagna: qualche anno fa, in India, venne promossa una marcia in favore dell'hindi e contro l'inglese. La maggior parte dei manifestanti mostravano striscioni e manifesti in hindi. Ma in uno di questi si leggeva a chiare lettere: "Death to English", rendendo così il messaggio comprensibile a tutto il mondo... (Crystal 1987).

A prescindere da queste ipotesi, limitando ora la nostra attenzione all'Unione Europea, si stima che già il 41% dei cittadini membri parli inglese, mentre il 75% degli individui in

⁵ Cfr. Salverda 2002

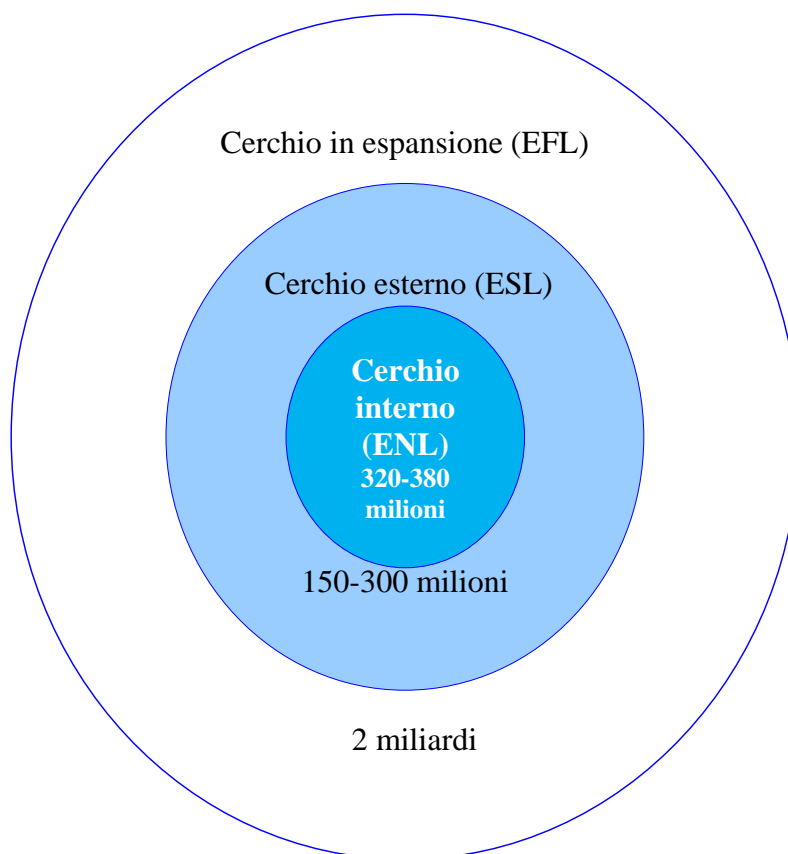
età scolare lo studi. Ciò significa che, mentre alcuni adulti hanno ancora difficoltà con la lingua, i loro figli sempre più spesso si trovano, ad esempio, a dover ordinare il pranzo in un ristorante in inglese per i loro genitori o a prenotare un taxi per l'aeroporto. Dal punto di vista sociolinguistico questo processo porterà allo sviluppo, all'interno dei paesi membri dell'UE di una situazione di diglossia: l'inglese verrà sempre più impiegato nella comunicazione internazionale, negli ambiti scientifici, nelle tecnologie avanzate, nel commercio, nella finanza, nell'industria, nei trasporti transnazionali. In tutti gli altri contesti continueranno a venire parlate le diverse lingue nazionali.

Esiste tuttavia un'importante area in cui l'inglese non gioca un ruolo prominente: esso infatti non ha forti legami con alcuna delle grandi religioni.

Un altro ambito in cui l'inglese, pur svolgendo ancora un ruolo dominante, pare dare qualche segno di cedimento è internet. Secondo una ricerca condotta dall'Unione Latina e dalla fondazione Funredes, tra il 2000 e il 2001 i siti in inglese sono passati dal 60% al 52% del web, a tutto vantaggio di quelli in lingue neolatine (che si attestano complessivamente intorno al 17%⁶).

Sulla base di quanto fin qui analizzato, possiamo riassumere la situazione della diffusione dell'inglese facendo ricorso alla figura 2.

Figura 2 – *I tre cerchi dell'inglese* (adattato, da Crystal 1997)



A differenza della figura 1, questa non mostra un processo, bensì lo stato in cui si trova attualmente la diffusione dell'inglese su scala planetaria. Il cerchio più interno si

⁶ Nel dettaglio, sono in spagnolo il 5,7%, in francese il 4,61%, in portoghese il 2,81, in italiano il 2,77%, in rumeno lo 0,01% dei siti. Il tedesco è presente per il 6,97%.

riferisce ai parlanti nativi (ENL: *English as a Native Language*), principalmente negli Stati Uniti, in Gran Bretagna, in Canada, Australia, che sono calcolabili tra i 320 e i 380 milioni. Il cerchio appena più grande si riferisce ai paesi dove l'inglese è parlato come lingua seconda (ESL: *English as A Second Language*) stimati tra i 150 e i 300 milioni e presenti in paesi quali l'India, Singapore, la Nigeria, ecc. Infine il cerchio più esterno, in costante espansione riguarda chi parla l'inglese come lingua straniera (EFL: *English as a Foreign Language*).

Si tratta in ogni caso di dati assolutamente approssimativi che, per altro, andrebbero continuamente aggiornati, specie in relazione al terzo cerchio.

Espansione: il paradosso dell'internazionalizzazione della lingua

Il russo viene parlato dai russi, il tedesco dai tedeschi, l'italiano dagli italiani e così via. La regola, per queste e per molte altre lingue, sembra essere "una lingua, un popolo". In taluni casi, come per lo spagnolo, si può avere "una lingua, più popoli", ma sempre in un ambito di definizione sufficientemente delimitabile. Non si può certo dire altrettanto per l'inglese. Due sono i prezzi principali che una lingua deve pagare per diventare, e restare, internazionale:

- la deculturizzazione (e la relativa denazionalizzazione): l'inglese, come abbiamo già accennato, è stato progressivamente spogliato della sua associazione col mondo anglo-americano o comunque anglofono *native speaker*. Ciò significa che lo studio dell'inglese non è più riferito alla cultura britannica, nordamericana, australiana, ecc., ma diventa semplicemente uno strumento di comunicazione intere e sovranazionale privo di un *background* socioculturale proprio e interpretato e reimpiegato diversamente a seconda del *background* di chi lo utilizza (Santipolo 2002). L'inglese veicola quindi sempre meno contenuti culturali del mondo che l'ha prodotto e diffuso, contribuendo, a livello glottodidattico, sempre meno all'*educazione* e sempre più all'*istruzione* (Balboni 2002). Viene così a ridursi, fin quasi, nei casi più estremi, a sparire, l'idea che l'acquisizione di una lingua straniera non sia fine a se stessa, ma debba avvenire piuttosto come strumento, chiave interpretativa per accedere ad un'altra cultura, ad un'altra *Weltanschauung*. D'altro canto, i parlanti nativi vengono progressivamente disappropriati della loro stessa lingua: siamo tutti molto sensibili al modo in cui gli stranieri usano (o come spesso si sente dire "abusano") la nostra lingua, ma questo è un lusso che gli anglofoni *native speaker* possono sempre meno concedersi.
- il cambiamento: la *disappropriazione* della lingua da parte dei parlanti nativi comporta anche una sempre maggiore variabilità linguistica che riguarda la pronuncia, il lessico, la morfologia, ecc. e dipende dagli effetti di sostrato delle L1 di chi lo parla. Quante più persone parlano la lingua, quanto più essa si allontana, geograficamente e culturalmente, dal centro che l'ha prodotta, tanto maggiore sarà la sua variazione, specie se, in contesti di EFL, le lingue native di chi lo impara producono grossi effetti di sostrato. D'altro canto i primi film americani che sbarcarono in Inghilterra agli inizi dell'epoca del cinema sonoro, dovettero essere sottotitolati! Questo medesimo processo di differenziazione potrebbe, a lungo andare, creare varietà d'inglese talmente distanti tra loro da non essere più mutuamente intelligibili. Il suo status di lingua internazionale, la sua forza, potrebbe, in tal caso, diventarne la principale causa di indebolimento. Può sembrare inverosimile, ma questo, che potremmo definire come un vero e proprio *Paradosso dell'Internazionalizzazione della lingua* è ciò che ha dato origine, pur in un contesto molto diverso, alle lingue romanze, mediante la differenziazione

geografica del latino e la sua sovrapposizione a idiomi locali preesistenti. La forza centripeta della differenziazione legata all'espansione è oggi, tuttavia, in gran parte attenuata dalle comunicazioni internazionali su scala planetaria. In altre parole, per usare un termine oggi molto di moda, dalla *globalizzazione* linguistica.

Strettamente legata alla globalizzazione della lingua è la sua *democratizzazione*: mentre latino e francese, che in passato svolgevano sul piano internazionale un ruolo analogo a quello svolto oggi dall'inglese, seppure non identico per estensione geografica e areale, erano di fatto lingue *elitarie*, la lingua di Shakespeare è spesso già penetrata anche in quegli strati della popolazione, socialmente ed economicamente meno elevati, a cui un tempo la comunicazione internazionale era preclusa.

Da un punto di vista diacronico, la diaspora dell'inglese – in cui la grande maggioranza dei suoi parlanti non è nativa, ed è quindi bilingue o poliglotta (si calcola siano circa l'80%) – può essere considerata come una parte fisiologica del suo sviluppo. L'inglese internazionale, in questa prospettiva, diventa dunque, in realtà, un *continuum* di varietà: ad un estremo si trovano, solo per citarne alcune, quelle non native, quelle semplificate (ad es. *Airspeak*, *Seaspeak*), i *New Englishes*; all'estremo opposto, ad esempio, le forme più colte dell'inglese scritto britannico.

Ad ogni modo, l'espansione dell'inglese e il continuo emergere di nuove varietà induce una riflessione relativa alla *correttezza* della lingua. Che cosa deve o può essere considerato corretto e che cosa invece non lo è? Da un punto di vista più strettamente sociolinguistico, la maggiore variabilità, che in chiave tradizionalista, è interpretabile come minore "correttezza", va tuttavia di pari passo con l'accresciuta accettabilità di realizzazioni che un tempo sarebbero state stigmatizzate, se non addirittura osteggiate e censurate. Il dibattito, il cosiddetto *Widening Standard English Debate* (Bex & Watts 1999), è ben lungi dall'aver dato risposte definitive alla questione, e, a nostro avviso ne potrà difficilmente dare in futuro. Ciononostante, se una lingua vuole mantenere il suo ruolo di strumento per la comunicazione internazionale, è innegabile che debba restare intelligibile ai parlanti, sia nativi sia non nativi, in tutto il mondo. Chiunque la usi in contesti internazionali deve pertanto essere in grado di produrla in modo che essa sia comprensibile. Diventa quindi di assoluta importanza porre, quanto meno dei limiti all'accettabilità della variazione. Ciò può essere fatto attraverso la determinazione di alcuni *modelli* di riferimento. Necessariamente il modello non potrà essere raggiunto da tutti, ma il solo fatto di averlo ben presente come obiettivo linguistico verso cui tendere i propri sforzi, diventa forte garanzia di un buon grado di intelligibilità. Il modello è dunque ciò che mantiene la qualità internazionale della lingua. Questo vale, ovviamente, soprattutto per quei paesi dove l'inglese non è lingua nativa e dove si possono sviluppare, come abbiamo visto, nuove varietà talvolta anche molto distanti da quelle ritenute standard.

I modelli di riferimento linguistico: non più solo la Regina...

Per quanto riguarda i paesi in cui l'inglese viene parlato storicamente come lingua nativa, i modelli di riferimento rimandano alle diverse tradizioni nazionali. Così si possono individuare, ad esempio, uno *Standard Scottish English*, un *Australian English*, un *Canadian English*, un *Irish English*, ecc.

Quando però ci si sposta dal cerchio più interno della figura 2 ai due esterni i modelli di riferimento linguistico che storicamente hanno prevalso sono stati lo *Standard British English* (SBE) e il *General American* (GenAm). Per ragioni di spazio, non ci sarà possibile, in questa sede, tracciare un quadro dettagliato di queste due varietà. Ci

limiteremo pertanto a fornirne un inquadramento molto generale rimandando per approfondimenti a Gramley & Pätzold 1992.

Con il termine SBE⁷ ci si riferisce a quella varietà di inglese, del quale grammatica, sintassi, morfologia, slang, vocabolario sono più ampiamente accettati e compresi in Gran Bretagna. Qui l'avverbio "ampiamente" è da intendersi sia socialmente che geograficamente, nel senso che si tratta della varietà che meno di altre solleva giudizi negativi o stigmatizzazioni, in altre parole la varietà non marcata. Abbiamo esplicitamente omesso alcun riferimento alla pronuncia: è infatti possibile parlare la varietà standard d'inglese britannico anche senza utilizzare una pronuncia standard. Tuttavia, l'accento socialmente più prestigioso, la cosiddetta *Received Pronunciation* (RP), che è la pronuncia nativa di non più del 5% della popolazione britannica costituisce ancora oggi la forma foneticamente più neutra, seppure parzialmente indebolita (cfr. Santipolo 2000). Dal punto di vista storico-geografico, lo SBE e la relativa RP si sono sviluppati nella zona sudorientale dell'Inghilterra, nel triangolo compreso tra Londra, Oxford e Cambridge, mentre dal punto di vista storico-sociale, sono associate alle classi più alte e istruite della popolazione (la Corte, le grandi *Public Schools* e Università).

Sul piano internazionale lo SBE è da sempre il modello di riferimento principale di paesi come il Sudafrica, l'India o la Nigeria (tra quelli del secondo cerchio della figura 2), oltre che della maggior parte dei paesi europei dove l'inglese è insegnato come LS (tra quelli del terzo cerchio).

Il GenAm, che, al contrario di come spesso si pensa, costituisce una varietà di inglese in parte più conservativa del corrispettivo britannico (si pensi a forme seicentesche come *gotten* o *fall* per *got* e *autumn*), è la varietà di inglese ritenuta più prestigiosa e accettabile presso le classi medie degli Stati Uniti.

Sul piano internazionale il Gen Am è il modello di riferimento di molti paesi asiatici, dell'America Latina e, sempre più di frequente, dei paesi scandinavi. Proprio quest'ultimo dato, rivela un cambio di atteggiamento nei confronti dei modelli di riferimento su scala internazionale. Nei primi anni '90 in Svezia è stata ufficialmente sancita la distinzione tra inglese americano e inglese britannico nei programmi scolastici (Erling 2002). D'altro canto, è sempre crescente anche il numero delle università italiane che offrono oggi la possibilità di laurearsi in *American Language and Literature*, di fatto riconoscendo che l'inglese britannico non rappresenta più l'unico modello accettabile, anche didatticamente.

Mentre lo SBE sta perdendo terreno ad apparente vantaggio del GenAm, diventa sempre più chiaro che per molti studenti l'obiettivo di una competenza quasi-nativa è poco realistico. Ciò che emerge è quindi una nuova varietà di riferimento internazionale, un modello di EFL che raggruppa e mescola caratteristiche derivate sia dallo SBE sia dal GenAm (Karstadt 2002). Un fenomeno peraltro analogo sta accadendo per varietà native "più deboli" sul piano internazionale, quali l'inglese sudafricano, australiano o canadese. Ma addirittura succede spesso che *popstar* britanniche, cantando modifichino il loro accento, lo attenuino nella direzione del GenAm, attuando in tal modo un vero e proprio *code switching*, allo scopo di risultare più "attraenti" e quindi "vendibili" sul mercato internazionale. Data la natura sia linguistica che geografica di questa varietà essa viene spesso definita *Mid-Atlantic English*.

⁷ Viene talvolta anche denominato *BBC English* (con riferimento all'unica varietà pretesa dalla televisione inglese da parte dei suoi *speakers* fino a un qualche anno addietro) o *Queen's English*.

Un altro modello di riferimento internazionale che sta sempre più prendendo piede, soprattutto in Europa, e che per tipologia genetica non si discosta molto dal Mid-Atlantic, è il cosiddetto *Euro-English*. Come l'India, Singapore o la Nigeria, l'Unione Europea è un'entità politica in cui l'inglese funziona sempre più da lingua franca (ELF) tra popoli che parlano lingue native diverse. Se consideriamo la crescente importanza dell'UE nel panorama politico ed economico internazionale, possiamo ipotizzare di trovarci all'inizio di un processo che porterà allo sviluppo e all'accettazione di un nuovo concetto di inglese, quello appunto di inglese come lingua franca riconosciuta come status a se stante e con una sua propria codificazione. Le norme di correttezza, appropriatezza e accettabilità sociolinguistica deriveranno direttamente dall'uso che si farà in modo crescente di questa varietà piuttosto che non dai modelli britannico o americano o di qualsiasi altro paese *native speaker*. Si tratta, in buona sostanza, di un *processo endonormativo di sviluppo dell'ELF* (Jenkins, Modiano & Seidlhofer 2002).

Lo *Euro-English* è nato nei corridoi della burocrazia di Bruxelles attraverso due principali tipi di processi:

- a. la *nativizzazione del discorso*, in cui le espressioni e le concettualizzazioni derivanti dalle altre lingue europee e quindi non presenti nelle varietà native diventano validi strumenti comunicativi. La nativizzazione del discorso ha luogo in due fasi principali:
 - fase 1: espressioni di origine straniera vengo dapprima compresi solo da chi conosce la lingua e il contesto da cui tali espressioni derivano (ad es. "Schengen flights");
 - fase 2: le espressioni entrate attraverso la fase 1 cominciano a venire comprese anche dagli altri parlanti, nativi e non, che non conoscono le lingue da cui derivano, fino ad acquistare piena legittimità comunicativa;
- b. la *fossilizzazione*, attraverso la quale strutture non-standard o grammaticalmente non corrette, grazie ad un uso ripetuto, diventano forme accettabili della lingua. È il caso, ad esempio, dell'espressione "We were five at the party" al posto di "There were five of us at the party".

Sebbene non si sia ancora pervenuti ad una descrizione dettagliata, approfondita e completa delle caratteristiche strutturali e sociolinguistiche dell'euro-inglese, uno studio è attualmente in corso presso l'Università di Vienna (Jenkins, Modiano & Seidlhofer 2002).

Alcuni tratti finora emersi comprendono:

- caduta della *-s* nella coniugazione dei verbi alla 3° persona singolare ("she know, he go");
- omissione di articoli determinativi o indeterminativi in contesti dove l'inglese standard li impiegherebbe ("our countries have signed (an) agreement about this");
- *who / which* usati indistintamente per cose e persone ("the man which was speaking...", "the bag who I saw...");
- *isn't it?* usato come *universal tag* al posto delle forme che impiegano i verbi della frase principale a cui si riferiscono ("You're going to be late, isn't it? (invece di "aren't you?").

Ma è forse dal punto di vista fonetico che si colgono la maggior parte delle devianze rispetto ai modelli *native speaker*: questo è sicuramente dovuto ai numerosi effetti di sostrato prodotti dalle diverse L1 dei parlanti *Euro-English*. D'altro canto è risaputo che il sistema fonologico è il primo a fissarsi al momento dell'acquisizione della propria lingua materna, ed è quindi anche il più difficile da modificare, ampliare o semplicemente adattare quando si impara una lingua straniera da adulti. Alcuni fonemi

presenti nel repertorio fonetico dell'inglese non si trovano nelle altre lingue europee e risultano quindi più ostici da realizzare per i non nativi. Un esempio di questo genere è dato dalla realizzazione del grafema <th> che in inglese può essere sordo (come in "think") o sonoro (come in "this"). L'unica altra lingua dell'UE in cui questo fonema compare è il castigliano, in cui, peraltro, non viene reso mediante lo stesso grafema. Per un processo di assimilazione e avvicinamento ai fonemi della propria lingua, il costrittivo interdentale inglese, sordo o sonoro, verrà quindi sostituito da /t/ e /d/ (occlusivi dentali o alveolari) o da /s/ e /z/ (costrittivi dentali o alveo-dentali solcati). Mentre la prima realizzazione è tipica di italiani e scandinavi, la seconda è più comune da parte di francesi e tedeschi. Sebbene non sia al momento possibile affermare con sicurezza quale delle due alternative prevarrà in euro-inglese, è pensabile che si crei una situazione di tolleranza, con le coppie di fonemi considerati come varianti allofoniche e lasciando al contesto il compito di disambiguare il lemma dal punto di vista semantico (cfr. Jenkins, Modiano & Seidlhofer 2002). Ancor più complesso sarebbe il discorso se ci occupassimo della qualità delle vocali dello Euro-English. Sembra quindi che anche questo New English europeo svilupperà, con l'andare del tempo, varietà regionali (nazionali) differenti. Attraverso l'esposizione prolungata ai diversi accenti, i parlanti delle nuove varietà di Euro-English dovranno essere in grado di comprendere le altre realizzazioni, nello stesso modo in cui i nativi comprendono e distinguono un americano da un inglese o da un irlandese.

Come si è potuto vedere dagli esempi appena illustrati, alcune delle caratteristiche dello Euro-English sono simili a quelle delle lingue *pidgin*. Si tratta in sostanza di semplificazioni dei sistemi morfosintattico e fonologico. L'analogia, a nostro avviso, è tuttavia solo apparente in quanto diversi sono i processi che le generano. Un pidgin è una lingua di contatto, una lingua d'emergenza, che si sviluppa in un contesto di tipo coloniale. Lo Euro-English, invece è il risultato delle modifiche di un modello nativo da parte di persone colte e che hanno ricevuto un'istruzione linguistica formale, a cui vengono innestati effetti di transfer. Proprio per questo riteniamo che per l'euro-inglese sia più adeguato parlare di un'*interlingua fossilizzata* (o in fase di fossilizzazione) che non di un vero e proprio pidgin.

Quale inglese insegnare

L'indebolimento dello SBE e del GenAm come modelli di riferimento internazionali, l'emergere di nuove varietà come il Mid-Atlantic English o lo Euro-English (per non parlare delle molte altre varietà di New English delle quali non è stato possibile discutere) fa sorgere alcuni problemi sul piano glottodidattico. Quale varietà deve essere insegnata a chi voglia utilizzare l'inglese come lingua internazionale? Diventa necessario che gli insegnanti d'inglese intraprendano un'attenta riflessione su come la lingua viene impiegata a livello planetario per poter rispondere alle mutate esigenze della società contemporanea. A nostro avviso diventa fondamentale che gli insegnanti abituino gli studenti ad una gamma quanto più vasta possibile di varietà di accenti, strutture morfosintattiche e alternative lessicali. L'obiettivo dovrà dunque essere una competenza ricettiva ed una elasticità percettiva quanto più ampie possibili. Dal punto di vista produttivo, invece, sarà forse utile continuare a perseguire ancora come modello una delle varietà native, ma evitando accanimenti perfezionistici e aumentando la tolleranza di variazione concessa. In ambito europeo, l'inglese viene sempre più spesso considerato una *lingua neutra*, una sorta di "terra di nessuno" in cui parlanti di L1 diverse si incontrano per comunicare, anche se questo può andare a discapito della dimensione culturale altrimenti veicolata dalle lingue nazionali. La

penetrazione dell'inglese nei paesi europei è tale che oggi può addirittura essere indispensabile conoscere la lingua di Shakespeare per comprendere alcuni messaggi pubblicitari ("Two is meglio che one"), talvolta anche ad un certo livello ("Make it a Blockbuster night"), in un contesto sempre più diglottico.

Ma lo sforzo, una volta tanto, non è solo dei parlanti non nativi. Anche chi ha l'inglese come propria L1 deve sempre più sapersi adattare ai nuovi accenti e alle varietà non native emergenti, scendendo dalla torre d'avorio dello snobismo per poter comunicare efficacemente. Anch'essi dovranno quindi diventare bidialettografi, conservando la varietà standard per i contesti nazionali, e facendo invece ricorso ad una varietà più "addomesticata" nei contesti internazionali. Per far ciò i native speakers dovranno, per lo meno apprendere, sia produttivamente sia ricettivamente, la pronuncia e il lessico della varietà internazionale e abbandonare forme idiomatiche e pronunce troppo locali. Di fatto, comunque dovranno modificare il loro atteggiamento nei confronti delle varietà non native, ampliando la gamma di forme, accettabili e imparando ad attribuire loro nuovi significati sociolinguistici.

In ultima analisi, l'obiettivo potrebbe essere quello della nascita di una varietà internazionale di inglese standard, un *International Standard English*, il cui acronimo I.S.E., pur con qualche aggiustamento fonetico, peraltro assolutamente accettabile in questa nuova prospettiva, suonerebbe in inglese come "I see ye", ossia "ti vedo, ti capisco", che è, in fondo, proprio lo scopo di una lingua.

Riferimenti bibliografici

- BALBONI, P. E. (2002), *Le sfide di Babele*, Torino, Utet Libreria.
- BEX, T. & WATTS, R. J. (eds.), (1999), *Standard English. The Widening Debate*, London, Routledge.
- BRUTT-GRIFFLER, J. (2002), *World English. A Study of its Diversity*, Clevedon, Multilingual Matters.
- CRYSTAL, D. (1997), *English as a Global Language*, Cambridge, Cambridge University Press.
- CRYSTAL, D. (2001), *Language and the Internet*, Cambridge, Cambridge University Press.
- EDWARDS, J. (2002), "No good past Dover" in *English Today*, 68, pp. 3-12.
- ERLING, E. J. (2002), "I learn English since ten years: the global English debate and the German university classroom" in *English Today*, 70, pp. 8-13.
- GRAMLEY, S. & PÄTZOLD, K. M. (1992), *A Survey of Modern English*, London, Routledge.
- JANSON, T. (2002), *Speak. A Short History of Languages*, Oxford, Oxford University Press.
- JENKINS, J., MODIANO, M. & SEIDLHOFER, B. (2002), "Euro-English", in *English Today*, 68, pp. 13-19.
- KARSTADT, A. (2002), "Standard Englishes: What do American Undergraduates think?" in *English Today*, 71, pp. 38-47.
- LAM, J. (2002), "What is an international language?" in *English Today*, 69, pp. 11-16.
- PENNYCOOK, A. (1994), *The Cultural Politics of English as an International Language*, London, Longman.
- SALVERDA, R. (2002), "Language diversity and international communication", in *English Today*, 71, pp. 3-11.
- SANTIPOLO, M. (2000), "A Socio-phonetic Description of Two Varieties of South-eastern British English" in *Annali della Facoltà di Lingue e Letterature Straniere dell'Università Ca' Foscari di Venezia*, vol. 39, 1-2, pp. 277-321.
- SANTIPOLO, M. (2002), *Dalla sociolinguistica alla glottodidattica*, Torino, Utet Libreria.
- TODD, L. & HANCOCK, I. (1986), *International English Usag*